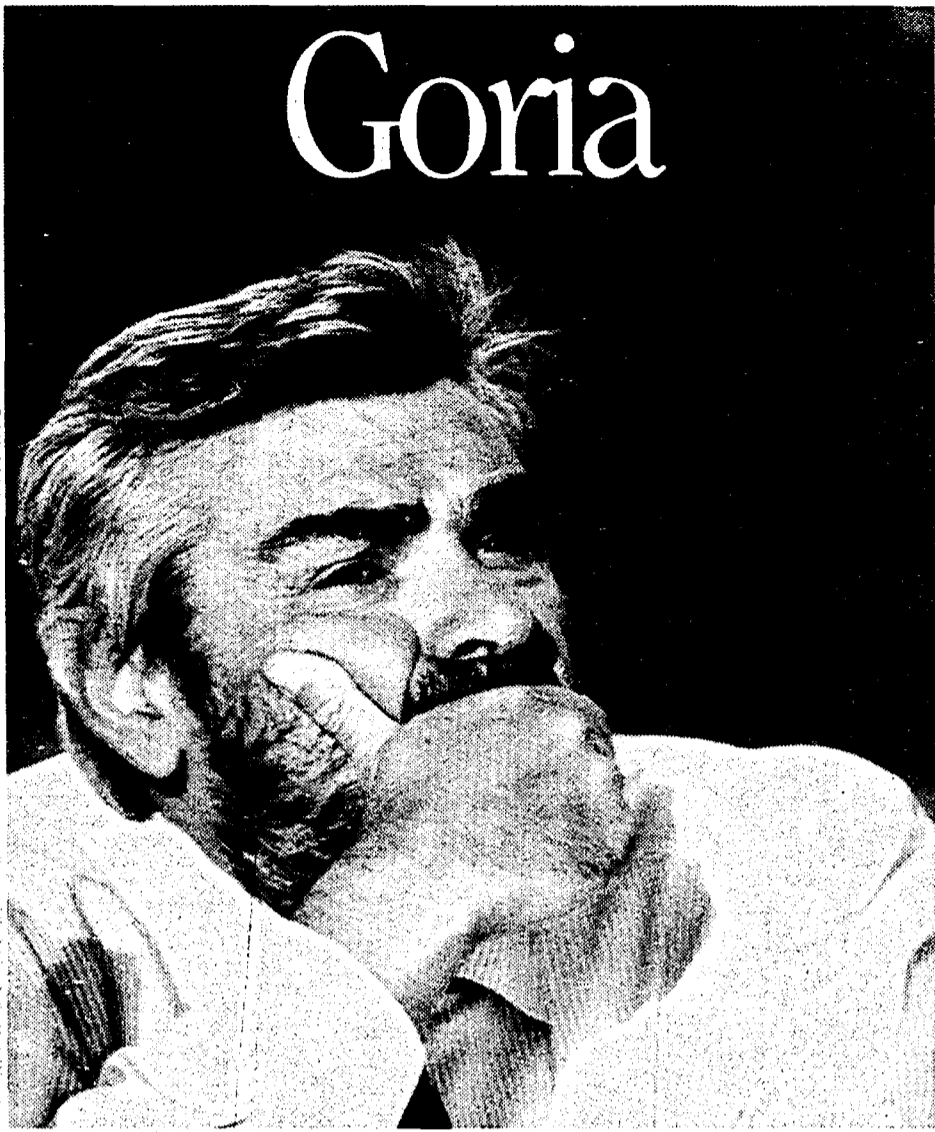


Cordoglio per la scomparsa dell'ex presidente del Consiglio

Goria



Stefano Carofei/Sintes

ROMA. A volte, fino a poco tempo fa, lo potevi incontrare in qualche stradina nel centro di Roma, di quelle che costeggiano i palazzi del potere. Camminava rasente ai muri, lo sguardo chino, il passo veloce. Portava dentro la malattia che l'avrebbe ucciso - e il dolore per le inchieste giudiziarie che lo coinvolgevano. Finiva un'epoca politica, chiudeva la Dc, cadevano uomini e poteri - e Giovanni Goria restava in silenzio. E se gli chiedevi un'intervista per parlare di tutto questo, gentile ti faceva sapere: «No, non parlerò più finché non si risolveranno tutte le mie vicende. Fino a quel momento non dirò niente ai giornali...». Un silenzio che ha mantenuto fino alla fine.

Ormai non sogno più. Del male di Goria tutti parlavano sottovoce. Quelli che erano stati al governo con lui, i suoi ex ministri, gli amici di partito, gli avversari... «Ma Goria come sta?». Da giorni, ormai, non usciva neanche più di casa. Alcuni lo ricordano, neanche tre mesi fa, in un'aula del tribunale di Torino: storie di tangenti per l'ospedale di Asti. «No, non parlerò con i giornalisti finché tutto non si risolve». Non ha fatto in tempo. E ora il suo avvocato commenta: «Su di lui si era abbattuta una maledizione giudiziaria».

Era stato l'enfant prodige del Biancofiore. Quando il Biancofiore era forte e pareva eterno. Il più giovane ministro del Tesoro. Subito dopo il più giovane presidente del Consiglio. «Un'invenzione di Ciriaco De Mita», dissero i maligni. Ed era vero. E lui confermava fin dal tempo in cui sedeva alla scrivania di Quintino Sella: «Sono qui perché ho fatto parte di un'invenzione di De Mita». Fu un «govicchio», il suo: stentato, ridicolizzato, un governo balneare d'inverno, sbeffeggiato dai socialisti di Craxi, tenuto in vita dalla Dc solo per meglio regolare le lotte interne al partito. E lui lì, tra la Valtellina che frana, i detenuti di Porto Azzurro in rivolta, il Golfo Persico da sminare... Duecento giorni, quasi tutti senza storia. Se ne andò dicendo: «Tanti sogni nel cassetto restano lì. È lo scotto di questa vita che non mi fa più sognare anche in termini di successo personale. Forse perché ho fatto tanto, certo più di quanto potessi immaginare...». Raccontava: «Prego più volte al giorno, cerco un dialogo privilegiato con Dio...». I suoi amici, invece, dicono: «Si è interessato di politica fino all'ultimo. Anche se soffriva, se non riusciva più a vedere la televisione...».

Da Sandokan al silenzio. Goria, alla fine, era un politico bruciato. Non solo per le inchieste giudiziarie. No, era stato bruciato ben prima dei magistrati. Bruciato dai giochi di partito. Bruciato da alcuni suoi sbagli clamorosi. Bruciato da errori politici. Anche questa, alla fine, è una storia tutta democristiana. Una storia che parte da «Sandokan» e finisce (politicamente) nell'ostinato silenzio di Goria malato. Non era un «cavallo di razza» della Dc. Non era un capocorrente. Non aveva una personalità travolgente. Non elaborava alcuna linea politica. Non era né Andreotti né Fanfani né Martinazzoli. E neanche Gava, Piccoli, Colombo. Diceva di sé: «So di essere banale...».

Il triste tramonto dell'«enfant prodige»

Giovanni Goria è morto ieri mattina, a 51 anni, nella sua casa di Asti, per un tumore al polmone. Deputato dal '76 al '92, era stato ministro del Tesoro con Craxi e, nell'87, il più giovane presidente del Consiglio della Repubblica. In seguito, ministro dell'Agricoltura e della Finanze con Andreotti e Amato. Coinvolto in alcune in-

chieste giudiziarie per tangenti (da quella sulla Cassa di risparmio di Asti fu assolto) la più importante delle quali è quella sul nuovo ospedale della città piemontese. Messaggi di cordoglio da Berlusconi a Spadolini, dalla Jervolino a Craxi a Maroni. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro in visita nella camera ardente.

STEFANO DI MICHELE

Confidava: «La vita parlamentare e governativa è molto pesante: non è sopportabile da una persona normale quale io mi considero...». Allargava le braccia: «La mia massima ambizione era quella di non far danni». Un travet della Balena Bianca finito - per il caso, per le ambizioni altrui - in alto, sull'Olimpo del potere. Vicino al sole. Dove

ci si brucia. Aveva cominciato come Sandokan. Erano gli anni dell'eroe salgariano smistato dalla tivù di Stato, e dell'insopportabile attore che lo interpretava. Kabir Bedi: occhi languidi, folta chioma e barba seducente. E quel giovane ministro del Tesoro (giovane, poi, come erano giovani Fanfani e Moro quando ot-

tennero il loro primo ministero) all'inizio degli anni Ottanta, colpì l'immaginazione. Fisicamente, almeno, era del tutto diverso dalla democristianità imperante: bruttina, grigia, malvestita e indisponente, vacua o arrogante. Si aprì, sui giornali, il solito dibattito scemo: quanto piace Goria alle donne? Tanto, era il responso.

Guerra aperta per la segreteria Formigoni lancia la sua candidatura

Martinazzoli al Ppi: «Un attentato quei voti al governo»

«Facendo passare al Senato il governo Berlusconi i popolari hanno attentato al proprio futuro». Mino Martinazzoli riprende la parola e definisce una «boutade» la preoccupazione di chi teme la confusione con l'opposizione di sinistra, mentre la battaglia congressuale, di fatto già aperta, procede a sciolte. Jervolino: non mi candido per la segreteria. «Spero che il candidato rappresenti un vero salto generazionale». La caccia all'uomo è aperta.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Rocco Buttiglione è un filosofo, molto vicino alle vicende vaticane. Ma è anche un signore d'altri tempi. Se ci si avvicina per chiedergli un parere, una battuta, il professore prima ti bacia la mano, poi, togliendosi l'eterno mezzo toscano dalla bocca, ti dice somidendo sommessamente che no, non rilascia dichiarazioni. Oppure si, lui la tal cosa la vede in questo modo... Così il filosofo ha pensato bene venerdì di non essere in aula per votare contro il governo Berlusconi, ma di andare a Torino a presentare le liste del Ppi per le elezioni europee. Certo un voto in meno (ma poi si è visto che anche Formigoni proprio nel momento della chiamata era fuori dell'aula, impegnato in una telefonata) non ha modificato nulla, perché il margine della coalizione di governo è ben ampio. Ma da chi si è candidato a dirigere un partito che è all'opposizione ci si sarebbe aspettati un comportamento politico, invece questo viaggio a Torino ha tanto il sapore di un gesto di amicizia, come dire: caro amico Silvio, accomodati. Da vero signore, chiosa un uomo di piazza del Gesù, insomma anche l'uomo del baciamento è stato catturato dal fare suadente del cavaliere, che per ogni Ppi usa un metodo diverso: la carota o il bastone. I quattro senatori che si sono assentati dall'aula «li ha trattati da ascarì», osserva una gellida Rosy Bindi. «Ha comprato i loro voti, il che dimostra che questa maggioranza è arrogante e annuncerà un regime». In ogni caso, qualsiasi politica metta in pratica per ottenere consenso, Berlusconi procede come un treno nella marcia di avvicinamento del Ppi. Favorito, come è evidente, da chi fa di tutto per spianargli la strada. Non è un mistero per nessuno che il coordinatore lombardo dei popolari è il più aperturista di tutti. Diceva ieri Roberto Formigoni: «Non è il migliore dei governi possibili, ma è l'unico governo possibile in questo momento». Chiaro? E perché non ci siano dubbi lui ha messo in campo la propria candidatura per la guida del partito, un partito che deve scegliere da che parte stare, senza bloccarsi al centro in un immobilismo mortale.

«Io non ho sognato ma ho cercato di fare un partito nuovo e oggi non conviene stare a distruggere quello che altri vogliono costruire». Mino Martinazzoli dal lago d'Isèo, dove è impegnato in un convegno su Moro con Walter Veltroni e Carlo Azeglio Ciampi, prende la parola per la prima volta dopo il voto sulla fiducia e le ultime sciabbolate pregressuali. E osserva che facendo passare al Senato il governo «i popolari hanno attentato al proprio futuro». Un'opinione diametralmente opposta a quella di coloro che da settimane stanno lavorando - dentro e fuori il Ppi - affinché il partito cambi posizione, che si distingua dall'opposizione della sinistra. Un timore che Martinazzoli definisce «una boutade». Missini e

Amministratori Censimento di quelli ancora fedeli al partito

Si sono riuniti di nuovo gli amministratori del Ppi, o meglio quella parte che ritiene delegittimata l'attuale dirigenza del partito. Nell'incontro, svoltosi a Roma, è stata sottolineata l'urgenza del congresso, nella cui sede si può avvenire l'elezione del nuovo segretario. I rappresentanti del coordinamento arriveranno alle assise di luglio con un autonomo documento politico. Ma quanti sono gli amministratori del Ppi? Quanti eletti con la Dc sono già passati in altri raggruppamenti, in modo particolare in Forza Italia? «Sono tantissimi», dice Francesco D'Onofrio, ministro ccd. E anche Domenico Menntti, coordinatore di Forza Italia, vero consigliere politico del capo del governo, sostiene la stessa cosa. A piazza del Gesù però non sono in grado di quantificare il processo. Ma in vista del congresso è evidente che un censimento andrà fatto: per capire la consistenza del partito. I numeri in questo caso sono molto importanti, sono l'organizzazione visibile, per dirla con l'ex pattista Alberto Michellini, che interessa tanto a chi ha in animo di costruire la «terza cosa», il partito o la federazione dei cattolici moderati.

INTERVISTA

Il ricordo della leader storica della sinistra dc: «Uscì deluso dall'esperienza nel governo»

Anselmi: «Un giovane col gusto per la politica»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

ISEO (BRESCIA). «Si, è giusto ricordare Giovanni Goria». Tina Anselmi ha appena finito di parlare davanti a una platea affollata e attenta. No, non poteva mancare al 12 convegno nazionale sulla figura e l'opera di Aldo Moro. Il tema di quest'anno? Inequivocabile: «A destra! A destra! Seconda repubblica? I confini della democrazia». Corrado Guerzoni ne parlerà a lungo, ricucendolo nel pensiero, anzi nel «crucchio» e nel «dramma», del leader assassinato dalle Brigate Rosse. La verve polemica dell'ex presidente della commissione P2 è intatta nel denunciare con forza il «complotto» legato a Licio Gelli e alla sua loggia segreta. «È una vergogna». E quasi si scusa per non aver subito parlato di Giovanni Goria. Come lo ricorda? Come una persona giovane, pieno di vitalità, con il gusto della politica. Una persona che aveva la

consapevolezza di portare un contributo di democrazia sia nel partito che al Paese. Come una persona che nonostante fosse provato dalle vicende giudiziarie che peraltro lo hanno scagionato prima della morte, aveva sempre mantenuto immutato il suo ottimismo. Fu il più giovane dei presidenti del consiglio espresso dalla Dc. Ma era anche l'espressione della vecchia Dc. È un'analisi che regge? All'epoca della sua elezione a presidente del Consiglio non c'era ancora la moda del nuovismo. Venne scelto perché era il punto di equilibrio. Non ritiene l'età un fattore determinante? Non credo che ne l'età, né il nuovo siano categorie che permettano di definire il meglio. Fu casuale allora l'elezione del giovane Goria?

Si, lui fu un giovanissimo presidente del Consiglio. Aveva reso leggibile l'espressione del nuovo gruppo dirigente nella vecchia Dc. Dimostrò che il rinnovamento era possibile. In un certo senso fu il battistrada di un processo che stava imponendosi. In realtà il suo governo non durò molto. E se cadde fu anche a causa dell'atteggiamento della Dc. No? Un giudizio storico sul governo Goria non può prescindere da un'analisi più profonda e complessa dei rapporti politici in quegli anni. Non dimentichiamo nemmeno che Goria uscì da quell'esperienza un po' deluso. Delusione che forse successivamente aumentò. Cosa vuol dire? Che a causa della regola dell'incompatibilità vigente nella Dc, nella sua ultima esperienza come ministro entrò nel governo dopo essersi dimesso da deputato. Lo fece perché credeva perfet-

tamente nel nuovo corso di un partito che voleva cambiare profondamente. Ma quel governo non durò molto. Cosa pensa oggi nel vedere alcuni suoi ex compagni di partito alleati del governo Berlusconi? Mi fa un po' senso. Ma soprattutto lo giudico un gravissimo errore. Al di là delle persone colpisce la loro presenza politica nel governo Berlusconi. Ci rende meno credibili. Rendono più difficile la nascita del nuovo partito. Può fare una previsione sui tempi? Abbiamo pochi mesi. Abbiamo davvero poco tempo per impostare in modo chiaro e serio la nostra posizione tra l'opposizione e il governo. Ma lei da che parte sta? Ovviamente all'opposizione. Cosa pensa del governo Berlusconi? Politicamente non può avere la mia adesione. Guardo con preoccupazione a un gruppo dirigente

che in larga parte ha la sua estrazione nel partito fascista e nell'esperienza della P2. Il mio augurio è comunque che riesca a tradurre in fatti le promesse. Nel suo intervento al convegno parlando della P2 ha lanciato un nuovo motto. Cosa la preoccupa di più? Che il Paese sembra non reagire più. Ma come si può sopportare che uno come Gelli dica impunemente che la valigia con l'esplosivo utilizzata per compiere la strage di Bologna sia scoppata per caso, per un mozzicone fatto cadere da un fumatore sbadato? È allucinante! Si prende in giro l'intero Paese! Si offendono persone che non sanno ancora perché i loro cari sono morti. Vuol dare un consiglio al governo Berlusconi? No. Lo darei semmai al Paese. Ossia? Bisogna reagire. Non si può assorbire tutto.

Advertisement for the book 'ARMI, AFFARI, TANGENTI' by Maurizio Simoncelli, published by Edisse. The ad includes the publisher's name, the book title, a list of authors (Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanna Ricoveri, Mario Sepi), the publisher's address (Via della Guglia, 60 - Roma), and contact information (Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007).